

Emily non posso
più nascondere:
ti amo.
È la solita vecchia storia:
un uomo e una donna...
Romeo e Giulietta...
Biancaneve e i sette nani...

Groucho Marx
«Un giorno alle corse»

storia&antistoria

28 GIUGNO 1914: IL MONDO CAMBIÒ EPOCA

Bruno Bongiovanni

A vrebbe potuto essere la terza delle guerre balcaniche. Divenne invece, precipitevolissimamente, e lungo un piano inclinato privo di argini e parapetti, la prima guerra mondiale. Tutte le grandi potenze, del resto, avevano irresponsabilmente inoculato nelle piccole e tuttavia rivali realtà balcaniche - già smaniose per conto loro - velleità varie di egemonia: di volta in volta, mentre l'Impero Ottomano si disfaceva, erano state accarezzate le aspirazioni ad una Grande Grecia, a una Grande Bulgaria, a una Grande Romania, naturalmente a una Grande Serbia, persino a una Grande Albania. Domani - 28 giugno - ricorre ad ogni buon conto il novantesimo anniversario dell'assassinio, da parte di un gruppo di irredentisti serbo-bosniaci, dell'arciduca Francesco Ferdinando, erede al trono dell'Impero austro-ungarico, e di sua moglie. Non esistono molte altre date nella storia in grado di segnare con tanta

nettezza un passaggio destinato a rivelarsi irreversibile e fondatore di un'epoca del tutto nuova. Né nel '900 vi è un'altra data che possa, da questo punto di vista, essere paragonata al 28 giugno 1914. O, se si vuole, al successivo 28 luglio, quando vi fu la dichiarazione di guerra alla Serbia da parte dell'Austria-Ungheria e l'inizio di un'inarrestata, più che inarrestabile, reazione a catena. Tutte le altre date appaiono, in qualche modo, una conseguenza dello stesso 28 giugno. A cominciare da quelle del 1917, l'anno dell'intervento americano nella guerra e delle tre rivoluzioni russe (l'occidentalistica e liberale, quella urbano-operaia e dei Soviet, quella ultramaggioritaria dei contadini) che furono assecondate e piegate dai bolscevichi. Due apparizioni - l'americana e la russa - gravide di conseguenze e assolutamente impensabili senza la grande guerra.

Una data in ogni caso fatale. Il 28 giugno del 1389, il giorno



di San Vito, i serbi erano stati infatti sbaragliati dai turchi nella gran battaglia di Kosovo. Il regno medioevale serbo era stato cancellato e il dominio ottomano nei Balcani non fu più minacciato sino al lungo declino del XIX secolo. Il 28 giugno 1989, sul campo dei merli a Kosovo, celebrando il 600° anniversario della tragica battaglia, il presidente Milosevic, dinanzi a un'adunata che dire oceanica è dir poco, invitò i convenuti a dare «l'assalto alle stelle» e a prendere così atto della natura intrinsecamente nazionalistica del moribondo comunismo euro-orientale e balcanico. Stava per iniziare, in Kosovo, il terribile conflitto endo-jugoslavo, destinato (per ora e speriamo per sempre) a concludersi, sempre in Kosovo, ben dieci anni dopo. Torniamo però al 1914. Allorché fu evidente che la Realpolitik aveva usurato l'ormai arcaico equilibrio di Vienna 1815. Né vi erano organismi internazionali, o potenze neutrali, in grado di svolgere un ruolo di mediazione. Il 30 luglio si mobilitò la Russia. Il 1° agosto la Germania. Poi la Francia. Poi, invaso il Belgio dai tedeschi, l'Inghilterra. Poi gli altri. Solo ora l'unità europea sembra poter ricucire quella spaventosa ferita.

Giorni di Storia

Un affare di Stato

in edicola il libro
con l'Unità a €4,00 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Cronache Nere

L'ambiente

in edicola il libro
con l'Unità a €4,00 in più

VIAGGIO IN ITALIA

Wanda Marra

Gli anticorpi di Pordenone

Un disegno di Davide Toffolo copertina del suo «Manuale di fumetto a fumetti»



Cartolina 1: Pordenone

Pordenone ha una corona di monti azzurri alle spalle e il fiume Noncello che la attraversa, segnando la linea delle risorgive, dove il verde abbonda di nuovo intenso, dopo la vasta distesa sassosa dei Magredi. Lo sguardo sul paesaggio naturale richiede uno sforzo di consapevolezza, però, dato che si ritrova subito invaso dal brulicare dei capannoni, delle villette con annessa attività commerciale, delle concessionarie di automobili e dei lego industriali. Un borgo della provincia contadina, fino agli anni Sessanta, quando inizia quel fenomeno di sviluppo industriale che è stato oramai troppe volte descritto come caratteristico del nord-est. Di questo nord-est produttivo e frenetico è anzi un caso esemplare, per quanto riguarda l'urbanizzazione diffusa e sgangherata, per il fenomeno dell'immigrazione, prima interna e poi extracomunitaria, per la mentalità competitiva, alimentata da un'etica del lavoro che spesso si trasforma in ideologia del denaro.

Potrebbe essere una qualsiasi cittadina industriale del nord-est, Pordenone, fatta di lavoro febbrile e serate deserte. Potrebbe essere un luogo un po' anonimo, senza le bellezze artistiche tanto diffuse in Italia. Invece, il panorama che offre è totalmente diverso: merito forse dei gruppuscoli musicali che negli anni '70 ne fecero uno dei punti di riferimento italiani del punk-rock. E così negli ultimi due decenni aumentano i fermenti culturali: «anticorpi che si sviluppano nell'organismo della ricchezza suicida», come li definisce l'autore delle nostre cartoline, Gianmario Villalta, 45 anni, poeta, critico (tra le altre cose, ha curato il Meridiano di Zanzotto), narratore, prima con la raccolta di racconti *Un dolore riconoscete* (Transeuropa 2000), poi con il romanzo, *Mio figlio*, da poco uscito per Mondadori. Nella sua esperienza artistica, Pordenone è centrale, viscerale: «Sono molto radicato, questo orizzonte, questo paesaggio per me è iscritto nelle forme elementari della percezione». All'inizio, sono gruppi spontanei, iniziative sporadiche di giovani, legate al cinema e alla musica, prima, poi anche al fumetto e alla letteratura. Ma le iniziative poi crescono, si radicano. Danno vita a filoni produttivi che si allargano negli anni, si sviluppano, generano altra cultura. Tanto da far parlare di una «scuola letteraria» nella città, che poi ospita alcuni dei fumettisti più noti a livello internazionale, e un'associazione di cinema all'avanguardia. Così questa cultura diventa l'orgoglio di un luogo interessante perché nuovo, coraggioso perché non ancorato a una tradizione. Dove magari alcuni di quei ragazzi pionieri diventano parte dell'amministrazione comunale. Pordenone è infatti governata da una giunta di centrosinistra: niente male per una città in piena zona leghista.

Cartolina 2: Scrivere a Pordenone?

Una condizione strana, difficile e ricca di opportunità, quando c'è ascolto, desiderio di confronto, ma non ci sono istituzioni invertebrate, anzi, c'è veramente così poco che ci si può inventare quasi tutto. Per esempio una rassegna di poesia, all'inizio degli anni Novanta, dove i poeti ospiti soprattutto leggono i propri versi e quelli dei loro maestri d'elezione. Nel 1991, nasce La voce della poesia. Risultato: la sala piena. E poi c'è Pordenonelegge.it, che lavora lungo tutto l'arco dell'anno, ma concentra a settembre, durante un fine settimana ricchissimo di appuntamenti, autori e appassionati, avvicinandoli in una vera e propria festa della cultura del libro.

Pordenonelegge.it (di cui è direttore lo

Da Covacich a Garlini da Avoleto a Corona nella terra di Pasolini è fiorita una grande ricchezza di narrazioni

stesso Villalta), che nasce dalla volontà della Camera di Commercio, all'inizio voleva portare nel centro cittadino una mostra mercato della piccola editoria, che si svolgeva presso l'Ente Fiera. Anche perché la storia editoriale pordenonese è tutt'altro che banale (con le editrici Studio Tesi, Biblioteca dell'immagine, C'era una volta). Ma poi si è trasformata in un vero e proprio festival letterario. Oggi, alla sua quinta edizione, per qualche giorno dà l'immagine di una città che si mette al servizio della cultura. Tra gli ospiti del prossimo settembre, David Grossmann, René Girard, Joseph O'Connor. Per un dibattito che seguirà quattro grossi filoni quanto mai attuali: lo scrivere di storia e la storia da scrivere, politica religiosa, modernità, traduzione, sport e letteratura.

Cartolina 3: Poesia e narrativa a Pordenone

C'è una grande densità di contrasti espressivi, c'è una ricchezza di narrazioni, e trovano voce - anche in dialetto - nel confronto con il presente. Con Mauro Corona, che più di altri rappresenta lo scarto dell'accelerazione che ci porta via dal «mondo di ieri», sono numerose le narrazioni e le espressioni poetiche (Francesco Indrigo, Federico Tavan, Giacomo Vit), del forte contrasto tra il passato prossimo e l'attuale «presente remoto», per usare una felice espressione di Andrea Zanzotto. Un presente che è «remoto» anche nel senso del remote control, di una realtà sempre meno immediatamente afferrabile e sempre più (apparentemente?) comandata da una infinita ipotesi di «altrove». E poi, ci sono Tullio Avoleto, Mauro Covacich, Alberto Garlini e chi scrive. Quella che, scherzando, io e Mauro Covacich, molto scherzando, chiamiamo la «scuola di Pordenone». Lo scrivere come passione assoluta, la volontà di affrontare temi forti, la necessità di guardare in faccia il presente. E se anche funziona ancora, il mito della memoria, del passato contadino, del dialetto «ad uso interno» con fini agevolmente identitari, questa non è la parte viva dello scrivere. C'è invece una grande densità di contrasti espressivi, c'è una ricchezza di narrazioni, e trovano voce - anche in dialetto - nel confronto con il presente.

Ma perché Pordenone è un «habitat» così congeniale agli scrittori, un organismo sperimentale, un punto di riferimento maggiore di altre città friulane? Sullo sfondo si staglia la grande figura di Pier Paolo Pasolini, profondamente legato a Casarsa, a 15 Km da Pordenone. Ma paradossalmente proprio Pasolini è l'emblema non della tradizione, ma del coraggio di rompere con ciò che di sterile ci può essere in essa. Perché restituisce al Friuli la sua

Il posto «dove c'è la Zanussi» o dove si va a fare il militare è in realtà una città che ha coltivato una vera e propria «scuola letteraria» autori di fumetto e un'associazione di cinema all'avanguardia
Cartoline da Mario Villalta

realtà di terra tormentata, al di là di molti che invece raccontavano una regione fiabesca, e in questo modo libera anche il friulano da usi «folkloristici»: l'interpretazione è presa a prestito da Tullio Avoleto, nato anche lui in un paesino vicino Pordenone, Valvasone, autore di uno dei casi letterari più importanti del 2003, *L'elenco telefonico di Atlantide*, cui è seguito il *Mare di Bering* (entrambi usciti per Sironi, per poi passare nei tascabili Einaudi). «Non potrei scrivere senza Pordenone, dove sono arrivato dopo la laurea e che per me ha rappresentato un incontro con la città, con lo spossamento», afferma. Dalle sue parole emerge il ritratto di una città giovane, piena di quartieri multietnici, dove le strade da un lato hanno le boutique, dall'altro lato solo agenzie di lavoro interinale, «una brutta città, dove si possono fare cose belle». Come prendere le distanze dalla Lega: Avoleto ha scritto un terzo libro proprio su un'iniziativa del Carroccio, che circa un anno fa voleva introdurre il

friulano come lingua per le scuole, rendendo l'opzione per l'insegnamento o meno di questa lingua la base su cui si formavano le classi, con una vera e propria discriminazione. «Per me il friulano è stato un punto di impedimento»: l'affermazione - ferocemente critica di una politica culturale regionale che vuole proteggere e conservare il dialetto con una immobilità che non fa i conti con il presente - è di Alberto Garlini, 35 anni, nato a Parma, anche lui pordenonese di elezione, scrittore (*Non una timida santità*, Sironi, 2003), un passato di poeta. «Siamo tutti molto diversi sia nelle forme di scrittura che nei risultati narrativi. Ma la nostra complessivamente si può definire una narrativa pop, dalle forti ambizioni letterarie, che però non frequenta il genere alto», riflette uno scrittore consolidato, tra i più interessanti del panorama nazionale, come Mauro Covacich, triestino, che a Pordenone è venuto «per amore».

Cartolina 4: Great Complotto

la serie

Pordenone, quarta tappa del nostro «viaggio in Italia» alla ricerca della cultura nel territorio della provincia. Siamo partiti lo scorso 18 maggio verso sud, visitando il Salento, per poi risalire a nord fino a Ferrara (30 maggio), piccola città ma quasi una capitale della cultura. Abbiamo attraversato il Tirreno per spostandoci in Sardegna (13 giugno) e, oggi, ci siamo fermati in Friuli, nella terra di Pasolini, scoprendo una città, Pordenone, che sembra tagliata su misura per gli scrittori.

Quando dicevi che eri di Pordenone, agli inizi degli anni Ottanta, la prima cosa che ti veniva detta era: «Io (oppure mio fratello, mio marito, mio cugino, ecc) ho fatto il militare a Pordenone». Se non era Pordenone, era Casarsa, Sacile, Tauriano, Arzene: la quantità di forze armate concentrate in regione, del resto, anche a escludere la base americana di Aviano, erano enormi. La seconda cosa che ti veniva detta (in ordine statistico) era: «Ma è dove si fa musica. C'è una vitalità musicale pazzesca lì da voi». La terza cosa che ti veniva detta, era «Dove c'è la Zanussi», ma non dai tuoi coetanei. La vera storia della musica giovane di Pordenone, a partire dalla metà degli anni Settanta, è stata dettata dal fatto che la musica costituiva il più immediato e dirompente veicolo di mutamento delle abitudini mentali e comportamentali.

Per 4-5 anni (all'incirca dal '77 all'83-83), Pordenone è stata la città del punk-rock. Centrale in questa esperienza, la vicinanza della base americana e delle sue discoteche che por-

ta nuove forme musicali. Si suona soprattutto nelle cantine. E in una specie di locale che si chiama Tequila. La ricerca si nutre di viaggi appostiti, fatti a Londra, per poi tornare e raccontare. «Il punk si autoproduce, e siccome in quegli anni c'erano più di 100 persone che suonavano nei gruppi, da due di questi (con nomi provocatori come Tampax e Hitler's) nasce una sorta di marchio di produzione, il Great Complotto. Ma anche adesso, la musica rock è all'avanguardia nella città. Spiccano gruppi noti a livello nazionale, come i Prozac + e i tre allegri ragazzi morti», racconta Ado Scaini che oggi organizza concerti in giro per il mondo ed è consulente del Comune per le Politiche Culturali, ma che in passato faceva parte del Great Complotto. Tra gli spazi messi a disposizione dall'amministrazione un vecchio deposito di autobus, il Deposito Giordani che è diventato luogo di concerti. E come in passato, oggi è normale suonare e contemporaneamente disegnare.

Cartolina 5: mondo a fumetti

Quando chiamate Davide Toffolo a disegnare una tavola in pubblico, lo vedrete circondato da ragazze e ragazzi come una rock star. Una rock star lo è, a dire il vero. È uno dei Tre allegri ragazzi morti, gruppo di punta della scena pordenonese che va allestendosi e smantellandosi e di nuovo allestendosi incessantemente dai tempi del Great Complotto. Davide Toffolo assomiglia ai personaggi che disegna. Ha fatto scuola, a Pordenone, Davide Toffolo, mantenendo l'amore per il fumetto che hanno i bambini. Lo stupore per un mondo dove tutto può accadere, ma che deve parlare sempre di un qualcosa di più grande, di più fantasioso, di vitale. È sono molti i «fumettari» pordenonesi, bravi, riconosciuti in Italia e all'estero: così lezioni, libri, mostre, dibattiti sul fumetto a Pordenone non mancano.

E allora questi altri, Emanuele Barison e Romeo Cofanetti, insieme a Davide Toffolo, fondano negli anni '80 la scuola di fumetti, il gorilla bianco. E poi, diventano tra i più importanti fumettisti contemporanei, ognuno con attitudini diverse. E coprono tutta l'editoria italiana e francese: Barison si muove tra Disney (per cui disegna personaggi come Paperino e Topolino) e Diabolik, e adesso lavora per le più importanti case editrici di fumetti francesi. Mentre Cofanetti è il disegnatore di Nathan Never e Toffolo, la figura tipica di fumettista d'autore.

Cartolina 6: Cinemazero

La prima sala di Cinemazero era un parrocchiale in un quartiere periferico e, se non avevi neanche il motorino, dovevi trovare un passaggio per arrivarci. Una leggenda, con le grandi rassegne dei maestri del cinema, in un'atmosfera di cospirazione culturale, avvolte in grandi nuvole di fumo azzurro. Oggi Cinemazero ha tre sale e una programmazione fittissima. E poi i suoi «ragazzi» si sono inventati Le giornate del cinema muto, un festival raffinatissimo, che ogni anno propone qualcosa di speciale.

Come associazione che si occupa di cinema e arti visive, Cinemazero nasce nel '78 sull'onda di tutta una serie di iniziative, a partire dai cineclub nelle grandi città nella fase pre-televisiva. Poi diventa un'istituzione culturale, che organizza eventi a tutto tondo. Le giornate del cinema muto, inventate nell'81, uniche al mondo, sono diventate un appuntamento irrinunciabile per chiunque si occupi di storia del cinema. Pordenone ad ottobre diventa così un palcoscenico speciale dove i classici muti vengono proiettati con accompagnamenti musicali dal vivo. Per qualche giorno, il centro di un universo. E ancora all'avanguardia.

Qui sono nati anche alcuni gruppi punk rock di successo (Prozac + per esempio) e il raffinato Festival del cinema muto